

CINQUE ANNI  
DA INCUBO

# L'Università in stato d'abbandono

## Protestano rettori, professori, studenti

La Moratti mette gli atenei all'angolo tagliando le risorse a favore dei privati  
IL GOVERNO VUOLE CONTROLLARE LA DIDATTICA E LA RICERCA

*Tutto il mondo universitario si mobilita per fermare una politica fatta di protervia e improvvisazione Tremonti e Moratti che fanno? Invece di cercare di rendere gli atenei competitivi a livello internazionale puntano ad assoggettarli culturalmente e politicamente*

di Nicola Tranfaglia  
l'Unità, 23-09-2003

L'Università italiana versa in uno stato di sostanziale abbandono da parte del governo Berlusconi che non si accenta di questo risultato provocato da continui tagli sui bilanci o non adeguamento alle necessità più urgenti degli atenei e vuole invece procedere, attraverso un decreto legge dei ministri Tremonti e Moratti, a controllare direttamente la programmazione finanziaria e didattica degli atenei. Dopo il primo annuncio e la reazione immediata della conferenza dei rettori il governo dice di aver fatto marcia indietro. Ma come si fa ad avere fiducia in un governo che cambia ogni giorno idee e in un ministro come Letizia Moratti che ha ridotto al lumicino la scuola e gli insegnanti italiani? È che ha varato le università telematiche a tutto vantaggio del Cepu e di altre benemerite istituzioni di profitto privato? (...) Se i rettori che rappresentano la massima istanza universitaria e, nello stesso tempo, come è normale, un consenso animato da moderazione e prudenza, sono costretti - dopo le dimissioni simboliche dello scorso anno - a rincarare la dose e annunciare una resistenza

«dura» questo significa che la situazione è divenuta grave e che i pericoli di fronte a cui ci troviamo sono seri e tali da richiedere di lasciare da parte la prudenza e scendere in campo con la massima decisione. Il presidente della Crui, Piero Tosi, ha ricordato nei giorni scorsi due cifre degne di considerazione: l'università è cresciuta, per quanto riguarda il personale docente universitario del 10 per cento dal 1994 al 2002 per le maggiori esigenze didattiche richieste dalla riforma ma il personale tecnico e

amministrativo è cresciuto nello stesso periodo di meno del 2%. Quanto agli studenti, da quando c'è l'autonomia gestionale ed è intervenuta la riforma didattica voluta dal centrosinistra, gli abbandoni sono diminuiti dal 70 al 47% cioè di oltre il 20% in tre anni. (...) In queste condizioni l'unica idea che viene in mente al ministro Tremonti e alla collega Moratti non è quella di dare all'Università nuove risorse per rendere gli atenei italiani competitivi nell'ambito europeo e occidentale, ma invece un progetto che distrugge l'autonomia universitaria, come quella scolastica prevista dalla Costituzione e invece tenta di ricondurre gli atenei al controllo burocratico centrale del ministero. Naturalmente, in cambio di questo dubbio privilegio, si chiede di poter controllare didattica e ricerca, valutare dal centro tutti i progetti didattici e scientifici, in altri termini ricondurre l'istruzione universitaria a una condizione completa di sog-

gezione e di controllo politico culturale. Il progetto è così profondamente contrario allo spirito della Costituzione da condurre noti «terzisti» e sostenitori più o meno vicini al governo di centrodestra a schierarsi, accanto a colleghi vicini alla sinistra, contro il decreto annunciato. (...) O beata innocenza. Quando segnalavamo questo aspetto preoccupante della situazione italiana due anni fa venivano definiti «sinistra avventurista». (...) Che cosa si può e si deve fare di fronte ad una politica così cieca come quella guidata dal governo Berlusconi e in particolare dai ministri Tremonti e Moratti? Personalmente non credo che possano esserci dubbi sull'azione dei rettori, come dei professori e degli studenti interessati ma anche delle famiglie coinvolte in questa situazione. Si tratta, da una parte, di condurre fino in fondo le trattative già aperte dai rettori con il ministro che avranno nell'incontro nazionale del 25 settembre a Roma un primo momento della verità. Ma, dall'altra parte, essere pronti a mobilitare tutto il mondo universitario e i lavoratori che ad ogni titolo vi afferiscono come gli studenti e le famiglie a far sentire la propria voce nelle prossime settimane per far capire all'opinione pubblica che non si tratta di una questione corporativa ma piuttosto di un problema nazionale del sistema Italia che interessa tutti perché anche dalla soluzione che si adatterà dipende il destino dell'Italia per i prossimi anni. Un paese che trascura l'istruzione ad ogni livello, incluso quello superiore, è destinato al degrado e al sottosviluppo. (...)

Un laboratorio di ricerca; nella foto in basso Margherita Hack



### Bloccata la didattica da Nord a Sud, Italia in rivolta

di Wanda Marra  
l'Unità, 05-03-2004

L'università italiana si è mobilitata ancora una volta. (...) Docenti, ricercatori, precari, studenti hanno bloccato la didattica e occupato simbolicamente i Rettorati in tutti gli atenei del Paese. Da moltissime delle manifestazioni è partita la richiesta del ritiro del ddl Moratti. No alla precarizzazione del lavoro, no all'abolizione della terza fascia della docenza, no all'abolizione tra tempo pieno e tempo definito. L'assemblea della Sapienza ha

lanciato la proposta di un grande sciopero per il 26 marzo, indetto dai sindacati, con blocco totale della didattica. Di più: uno sciopero unitario insieme al mondo della scuola, che sabato è sceso in piazza a Roma per la terza volta in due mesi. (...) Intanto, per il 23 marzo è stata già indetta un'altra mobilitazione di tutti i precari (dottorandi, assegnisti di ricerca, professori a contratto), per chiedere un piano pluriennale di reclutamento di almeno 30 mila ricercatori, ma anche diritti e tutele subito per chi lavora con contratti atipici.

IN TUTTE LE CLASSIFICHE L'ITALIA CONTINUA A FRANARE PERICOLOSAMENTE. O CI SARÀ UNA SVOLTA O IL PAESE SARÀ DEFINITIVAMENTE TAGLIATO FUORI

## La ricerca, così hanno fatto a pezzi la competitività italiana

sotto zero

### Millesettecento cervelli in fuga I ricercatori: lasciamo l'Italia

Hanno mostrato il passaporto davanti a fotografi e telecamere e hanno minacciato di andarsene a lavorare nelle Università estere. La clamorosa protesta è stata inscenata ieri a Roma dai rappresentanti dei 1700 ricercatori senza presa di servizio, una delle tante forme di lavoro atipico inventate dal governo Berlusconi. Sono cioè quelle persone che dopo aver vinto un concorso non vengono assunte, perché da tre anni negli enti di ricerca e da due anni nelle Università vige il blocco delle assunzioni, stabilito dalla legge finanziaria per limitare la spesa pubblica. «È una situazione - spiega Angelo Leopardi, uno dei membri del coordinamento dei ricercatori e ingegnere ambientale dell'Università di Cassino - che non dipende dalla carenza di finanziamenti, ma da semplici ragioni contabili. Quando erano stati banditi i posti per i concorsi, le Università avevano trovato già i fondi per le assunzioni. Solo che questi soldi ora sono stati congelati, per evitare che la spesa pubblica salga oltre i limiti previsti dal patto di stabilità europeo». Una situazione che pesa sul bilancio degli atenei in modo duplice: da un lato impedisce la presa di servizio regolare del personale, bloccando o ritardando corsi e progetti, mantenendo

congelati i fondi già stanziati per l'assunzione e impedendo un graduale ricambio tra i docenti. Dall'altro costringe le facoltà ad affidare corsi a contratto a questo stesso personale, che se assunto, sarebbe tenuto a fare docenza senza spese aggiuntive. «Spesso - spiega Roberta Sestini della Sapienza - i corsi a contratto sono pagati non più di 6 euro all'ora, meno di una baby sitter. Per arrivare ad uno stipendio decente, diciamo 15 mila euro all'anno, dobbiamo tenere tre corsi contemporaneamente, cosa che ostacola il nostro lavoro principale che dovrebbe essere la ricerca». «Visto che il governo vuole favorire con sgravi fiscali il rientro dei ricercatori all'estero, bloccando contemporaneamente le nostre assunzioni, noi abbiamo deciso di accettare le numerose proposte che riceviamo dalle Università europee ed americane, che a quanto pare apprezzano le nostre capacità e pagano stipendi due volte più alti che in Italia», dice Carlo Cellamare, un altro dei ricercatori in rivolta. La protesta ha raccolto l'appoggio di membri di spicco del mondo scientifico italiano, dall'astrofisica Margherita Hack a Umberto Eco, dal fisico Carlo Bernardini a Lucio Bianco, l'ex presidente del Cnr, compresi i rappresentanti degli atenei, preoccupati per una politica che mette in grave crisi l'Università pubblica. (...)

Federico Ungaro  
l'Unità 8 novembre 2003

di Pietro Greco  
l'Unità, 01-01-2006

L'ANNO APPENA INIZIATO ci offre, forse, l'ultima occasione per salire al volo sul tram dell'economia della conoscenza e, quindi, dello sviluppo economico. O nei prossimi dodici mesi riusciamo a dare una svolta al nostro sistema produttivo o diventeremo definitivamente una colonia tecnologica per le aziende hi-tech a elevata competitività degli altri paesi europei, del Nord America, del Giappone e soprattutto di Cina, l'enorme regione a economia emergente dell'Asia continentale. Per intenderci, già oggi con 180 miliardi di dollari di vendite hi-tech l'anno, la Cina è il massimo esportatore di merci ad alto contenuto di conoscenza al mondo. E già oggi l'India laurea in materie scientifiche, ovvero nelle materie di chi quei beni li sa progettare e produrre, più giovani dell'intera Ue. Negli ultimi an-

In Italia solo 16 giovani su 100 hanno la laurea, i francesi sono 40 e gli inglesi 48. Ogni mille lavoratori noi abbiamo 2,8 ricercatori, la media europea è di 5,4, gli Stati Uniti 9, il Giappone 10

ni, con un'accelerazione progressiva, abbiamo avuto modo di constatare che il modello italiano dello «sviluppo senza ricerca» non regge più. In meno di un decennio la competitività dell'economia italiana ha subito un collasso. Negli ultimi cinque anni il governo Berlusconi non ha voluto rendersene conto e, in ogni caso, non ha saputo imprimere quella svolta necessaria (...). Non più solo produzioni di beni a basso contenuto tecnologico, ma soprattutto produzioni il cui valore è determinato non dal costo del lavoro ma dal contenuto di conoscenza. Alcuni indicatori noti ci dicono quanto sia grave il ritardo da colmare per salire sul tram dell'economia della conoscenza. La quota italiana nel mercato mondiale dell'alta tecnologia si è pressoché dimezzata negli ultimi quindici anni, passando dal 3,7% al 2,1%. Questo è accaduto, è vero, mentre il peso complessivo dell'economia italiana nel mondo andava diminuendo. Ma il declino dell'hi-tech italiano è stato molto più veloce di quello di altri settori. Anzi, è stato il più veloce. Segno che se il paese è complessivamente in forte affanno, nel campo dell'economia fondata sulla conoscenza è in crisi aperta. Tanto più che negli ultimi anni la competitività del resto d'Europa nel settore delle alte tecnologie è aumentata. Siamo quasi gli unici, di fatto, a perdere terreno. E perdiamo terreno non solo

rispetto agli altri paesi industrializzati, ma anche rispetto ai paesi a economia emergente. Ciò spiega perché in tutte le classifiche sulla competitività l'Italia continua a perdere posti. L'Unione Europea stima che un traguardo impensabile per entrare nell'economia fondata sulla conoscenza sia quella di investire almeno il 3,0% della ricchezza nazionale in ricerca scientifica e tecnologica. I paesi dell'Unione investono, in media, circa il 2,0% contro il 2,8% degli Stati Uniti e il 3,2% del Giappone. L'Italia investe la metà della media europea. Con questi numeri è difficile andare lontano. Ma se il settore pubblico investe in ricerca il 30% in meno rispetto alla media europea, l'industria privata italiana investe fino all'80% in meno rispetto alle industrie di altri paesi. Solo 16 giovani italiani su cento di età compresa tra i 25 e i 34 anni hanno una laurea, contro il 48% degli inglesi e il 40% dei francesi. In Italia ci sono solo 2,8 ricercatori per ogni 1.000 lavoratori, contro i 5,4 in media dell'Unione europea, i 9 degli Usa, i 10 del Giappone e della Svezia, i 16 della Finlandia. Non è semplice né indolore cambiare la specializzazione produttiva di un paese. (...) C'è bisogno in primo luogo di un governo con idee chiare, capace di individuare i settori strategici di sviluppo, di interpretare l'interesse nazionale e di parlare chiaro al paese (...).

L'INTERVENTO L'ALLARMANTE POLITICA DEL CENTRODESTRA SUL SETTORE

## Vogliono la ricerca applicata, ma senza quella «pura» non si va lontano

di Margherita Hack  
l'Unità, 15-5-2002

In appena un anno di governo il centrodestra è riuscito a entrare in conflitto con i lavoratori e i sindacati, con la magistratura, addirittura determinata a ricorrere a uno sciopero generale, con l'informazione, scritta e televisiva, con il mondo della scuola, dell'università e della ricerca. Ad esempio qualche settimana fa il ministro Sirchia è riuscito a sollevare contro le sue proposte il personale medico e paramedico di due



Foto di Giuseppe Cigala/Ansa

gioielli della medicina italiana. Si tratta dell'ospedale infantile Burlo Garofalo di Trieste e il Centro tumori di Aviano, due istituzioni all'avanguardia nella ricerca e cura, a cui affluiscono pazienti da tutta Italia. Dovrebbero essere trasformate in Fondazioni in grado di autofinanziarsi portando nella Sanità «l'etica dell'impresa» invece dell'etica della solidarietà. Fa uno strano effetto sentir parlare di etica dell'impresa da parte di un rappresentante di un governo che come sua prima azione ha fatto votare al parlamento leggi che permettono al lo-

ro primo ministro imprenditore di evitare i processi per cui è indagato. Il centrodestra dimostra di non rendersi assolutamente conto dell'importanza della ricerca, dell'università e della scuola. I tagli ai fondi per la ricerca e l'università, e il blocco dei concorsi per l'assunzione di nuovi ricercatori portano ad una inevitabile perdita di competitività in campo internazionale. Solo Grecia, Portogallo e Spagna investono meno dell'Italia nella ricerca, rispettivamente 0,5, 0,65 e 0,86% del prodotto interno lordo. L'Italia investe l'1%, di cui lo 0,6% pubblico e solo lo

0,4% dell'industria privata, la quale vuole ottenere maggiore competitività sulla pelle dei lavoratori invece di investire in ricerca e innovazione. La media europea è al 2%, Usa e Giappone al 3% e la Svezia addirittura al 4%. Quindi i maggiori problemi della ricerca scientifica, scarsi finanziamenti e una classe di ricercatori la cui età media supera ormai i 50 anni, vengono resi ancora più gravi. (...) Inoltre (...) il numero di laureati all'anno è di 120mila contro una media di 400mila dei nostri tre maggiori partner europei. Nelle linee guida per il piano naziona-

le della ricerca presentato dal ministro Moratti si sottolinea l'importanza di collegare la ricerca universitaria con quella industriale privilegiando di gran lunga la ricerca applicata. Ma il ministro dovrebbe sapere che una ricerca applicata veramente innovatrice è possibile solo se la ricerca di base o ricerca pura è finanziata e incoraggiata, perché è da essa che provengono le più inaspettate innovazioni. E le ricerche di base devono essere finanziate dallo Stato, perché non sempre hanno un ritorno certo e comunque in tempi anche molto lunghi.